

La prima esecuzione del "Cristo sul Monte degli Olivi"

Ieri, in tutto il mondo musicale, s'è celebrato solennemente il centenario della morte di Beethoven.

L'*Augusteo*, ove quasi ogni domenica sfoggia il genio dell'immortale Maestro e dove si preparano prossime maestose esecuzioni, gli rende un perenne omaggio; tuttavia non ha voluto lasciar trascorrere la storica data senza ricordarla degnamente.

Bernardino Molinari, per l'occasione, ha creduto bene di riportare alla luce della storia se non della gloria, un lavoro che intere generazioni non conoscono, cioè l'oratorio *Cristo sul Monte degli olivi*.

Esso risale al 1800, dicono le biografie, e fu composto in quindici giorni.

Nel 1800 Beethoven, cioè al suo trentesimo anno, era già autore d'una immensità di musica d'ogni genere e della prima sinfonia. Non s'era cimentato ancora con un soggetto religioso e corale di vaste proporzioni, ma si era esercitato nell'uso del He-

der, che però non riusciva a liberarlo della suggestiva influenza dei melodrammisti italiani. Gli è perciò che, trovandosi di fronte al testo del poeta Saverio Huber, architettato di recitativi e arie, duetti, terzetti e cori, non seppe trovare un linguaggio più appropriato ed aderente. Si servì, specie nei riguardi vocali, dei mezzi a portata di mano, e, con incredibile tenacia, li sfruttò tutti abbondantemente.

La dolorosa invocazione di Cristo, l'orrore degli angeli per il martirio l'invettiva vendicatrice di Pietro, la gioia finale e liberatrice, non suggeriscono a Beethoven che espressioni vuote di sentimento interiore, formalismi convenzionali, cabalette, romanze profane, virtuosismi canori.

Quell'onda possente di religiosità, che avvolge l'episodio fortemente drammatico, rimane del tutto estranea alla coscienza del musicista. Il quale si abbandona all'impeto operistico dell'epoca senza curarsi della parola e del pensiero dei personaggi. Soltanto quando questi tacciono, specie nella patetica introduzione, egli sa esprimersi convenientemente. Ma son momenti fuggevoli, tentativi di ambientamento e nulla più.

Il pubblico, ieri, appariva disorientato. Risentiva nella voce del tenore, del soprano, del basso e del coro l'eco familiarissima dei melodrammi del primo ottocento, da cui derivano anche i nostri Rossini, Bellini, Verdi.

E si distraeva in mille congetture, che, forse, non gli hanno permesso di gustare — a parte la discordanza psicologica ed estetica degli elementi — le non poche bellezze specie di carattere orchestrale. La zampa del leone, che plasmerà le austere architetture della *Messa in re*, lascia, qua e là, le sue impronte indelebili. Su queste, non poche volte, è passato Riccardo Wagner.

Alla fine della esecuzione, pertanto, scoppiarono applausi di una intensità straordinaria, indirizzati a Bernardino Molinari, che aveva rievocato il lavoro con una precisione tecnica infallibile e con un ardore fiammeggiante da sorprendere e sbalordire. L'interpretazione è assurda ad un'importanza artistica per sé stante. La bacchetta dell'animatore s'è imposta vittoriosamente ed ha data la misura della sua eccezionale virtù, trascinando nei gorgi della passione l'entusiasmo collettivo.

La folla travolgente, che gremiva ed esauriva il vastissimo tempio, ha reso giustizia al magnifico sacerdote della bellezza, e maggiormente gli l'ha resa dopo la dolce e drammatica interpretazione d'un divino poema — la *Quinta sinfonia* — che ricava — questo sì — la propria sostanza da una interiorità straziata e travagliata, in una portentosa alternativa di gioia e di pianto, di supreme angosce e di spasmodiche ebbrezze.

Nella *Quinta* è tutta e la vera tragedia religiosa di Beethoven. Essa ci getta nel gurgito delle passioni, nel tumulto della vita, nella lotta fra libertà e necessità, tra aspirazione e destino.

Anche l'«ouverture» dell'*Egmont*, che ha iniziato il programma celebrativo, riflette vita, nella lotta tra libertà e necessità, tra la tipica ed immensa tragedia cosmica, che Molinari ha compresa e comunicata con irresistibili vibrazioni umane.

Il pubblico ha voluto estendere il suo caloroso e clamoroso applauso anche agli altri collaboratori, ai valenti solisti (ottima la Pasini, benissimo il basso Belli, mediocre, ma volenteroso, il tenore Raggini) e al coro, istruito dall'esperto e infaticabile maestro Somma.

Il concerto sarà replicato mercoledì, alle ore 17,30.

Prima di chiudere questa rapida cronaca debbo ricordare, avendolo ommesso nel mio articolo di ieri l'altro, che a Roma furono anche eseguite, nel 1893, *Le Ruine di Atene* di Beethoven, concertate e dirette da Raffaele Terziani.